Rivivere la storia tra scuola e territorio. Due esperienze di *re-enactment* e *living history* in Toscana

Luca Bravi

1. Alle radici del *re-enactment* e della *living history*

Iniziare un percorso di analisi all'interno del complesso tema del *re-enactment* necessita di ribadire che, ciò che in lingua italiana è indicato genericamente come 'rievocazione storica', non è un elemento legato a tendenze particolarmente innovative, ma vanta una propria tradizione di riflessione e studi accademici, soprattutto in ambito anglosassone (Richards 2001). Con il termine «rievocazione» o *Living History* s'intendono le attività di ricostruzione in costume di contesti ed avvenimenti del passato, in particolare legati anche alle azioni quotidiane del periodo storico descritto, come la cucina, i mestieri, la cura dei luoghi ecc.

È possibile tracciare dei collegamenti che mostrano una linearità evidente con quella che Fernand Braudel definiva la «civiltà materiale» (Braudel 2006) e con l'approccio alla micro-storia legato agli studi di Lucien Febvre e March Bloch, in riferimento alla scuola degli *Annales*. Per scendere sul piano concreto della didattica scolastica e portare la comparazione alle estreme conseguenze, ma anche ad un utile approccio legato alla concretezza, potremmo dire che il *re-enactment* non è poi un'esperienza così distante dai concetti elaborati in relazione al laboratorio di storia proposto da MCE (Movimento di Cooperazione Educativa) o da CEMEA (Centri di Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva), a partire dagli anni Cinquanta, così strutturati sulla pedagogia attiva (Landi 2006). Segnalare in modo consapevole queste inattese commistioni di

Luca Bravi, University of Florence, Italy, luc.bravi@unifi.it, 0000-0001-8636-1437

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luca Bravi, *Rivivere la storia tra scuola e territorio. Due esperienze di* re-enactment *e* living history *in Toscana*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-616-2.09, in Gianfranco Bandini, Paolo Bianchini, Francesca Borruso, Marta Brunelli, Stefano Oliviero (edited by), *La* Public History *tra scuola, università e territorio. Una introduzione operativa*, pp. 75-83, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-616-2, DOI 10.36253/978-88-5518-616-2

linguaggi, non significa naturalmente proporne una totale equivalenza: il *re-enactment*, in particolare in Italia, si è sviluppato in ambito popolare, assai in anticipo rispetto a quando ne è stata individuata un'utilità nella didattica, ma è proprio quest'aspetto a renderlo così interessante nel presente. È in corso un passaggio che vede un ripensamento relativo a tutte le discipline storiche che ha molto a che fare soprattutto con le nuove modalità di comunicazione, più aperte ed accessibili a tutti, più democratiche e meno elitarie (Bandini 2019). Gli strumenti di comunicazione, in particolare Internet, permettono anche ai non professionisti delle differenti discipline di poter prendere la parola, ma soprattutto di potersi rivolgere ad una platea praticamente illimitata di ascoltatori/lettori. Non sfugga il duplice interesse, ma anche la duplice problematicità connessa a questa nuova condizione: da un lato maggiori connessioni possibili e maggior rete (seppur spesso tramite aziende che detengono le maggiori fette di mercato nella comunicazione di massa), dall'altro, è diventato sempre più difficoltoso distinguere l'informazione competente e corretta, da quella priva di fonti o a rischio di strumentalizzazione e di *fake news*. In un contesto così complesso, la capacità di costruire processi di formazione che strutturino la propria presenza e la propria attivazione ad un livello più popolare, costruiti e comunicati più 'dal basso', ma che garantiscano qualità nella metodologia didattica e di ricerca, rappresenta una strada obbligata per chi voglia porsi il problema di come rendere 'utile' e più frequentata la disciplina della storia oggi. Il recente successo della multidisciplinarità della *Public History* (Noiret 2011) stride profondamente con la depauperazione delle ore di storia nelle scuole secondarie superiori e diverge in modo evidente rispetto al generale disinteresse o 'stanchezza' che organismi internazionali come OSCE denunciano da almeno un decennio, quando valutano la relazione tra attività scolastiche e politiche della memoria istituzionali (Pisanty 2020). La storia, quando entra nel dibattito pubblico, interessa, appassiona e crea partecipazione, mentre cade spesso nella banale retorica quando è avvicinata al solo calendario civile. Il caso della già citata *Public History* è la testimonianza di un successo legato ad un ampio interesse multidisciplinare che vive delle suggestioni e dell'attivismo soprattutto al di fuori dei luoghi istituzionali di studio e ricerca. Lorenzo Bertucelli definisce la *Public History* in modo specifico:

> […] non è una disciplina "altra" rispetto alla storia, quanto piuttosto un approccio fondato sulla priorità di portare in pubblico la storia, di mediare con il pubblico la conoscenza storica accettando una negoziazione costante con le memorie e gli sguardi altri sul passato (Bertucelli 2019).

È da queste premesse che è possibile tornare a indagare le attività di *re-enactment* che da decenni sono presenti anche in Italia, spesso legate all'ambito turistico, altrettanto spesso in occasione di feste paesane, in altri momenti strutturate a supporto d'iniziative politiche con l'obiettivo di costruire una narrazione nazionale, altrettanto frequentemente precipitate deliberatamente nel messaggio nazionalista, a volte xenofobo. Si è strutturato un uso pubblico della storia anche in Italia, che si è sviluppato lontano dall'accademia, anche perché spesso i luoghi della ricerca scientifica hanno reputato più utile tenersi distante

da questo livello di confronto. La rievocazione è stata letta solo, nel migliore dei casi, in termini di marketing culturale, ma ha nutrito forme creative e simboliche collettive che hanno sempre influenzato la sfera pubblica. È una costruzione sostenuta dalla narrazione di eventi passati e nutrita, in particolare, dalla componente emotiva della comunicazione, più che da quella razionale-scientifica. Si tratta però dello stesso processo che sta caratterizzando molti altri contesti che si legano alla formazione più istituzionale, come musei, memoriali o mostre: la storia del singolo, l'avvenimento quotidiano, la micro-storia sono utilizzati come utili ganci per interessare il pubblico; si tratta poi d'interrogarsi sulla metodologia e sull'obiettivo finale di simili azioni che interagiscono con le politiche culturali (De Luna 2011). Appare evidente che si tratti di processi formativi di carattere informale che comunque hanno la capacità d'inserirsi e costruire quadri sociali di memoria (Halbwachs 1997). In fondo, se prendiamo a riferimento le riflessioni di Zygmunt Bauman sulla «modernità liquida» (Bauman 2011), in ciascun processo sociale del presente, in particolare nei processi formativi, possiamo individuare almeno due differenti spinte: la prima legata alla necessità di saper ripensare costantemente la propria identità personale e comunitaria in un periodo storico sottoposto a rapidi mutamenti, ma dall'altro permane anche la necessità sempre più impellente di definire ed individuare le proprie radici, le proprie origini ed il proprio passato organizzandolo in quadri personali e sociali; sono le spinte alla «glocalizzazione» che Bauman e Roland Robertson hanno definito come relazione tra istanze globali e necessità locali (Robertson 1999). C'è quindi una domanda di storia, ma è espressa in ambito pubblico più che nel contesto della cultura o della formazione istituzionale e il *re-enactment* rende quel passato 'usabile' nel presente, perché è strutturato in particolare su una partecipazione di tipo affettivo (Busatta 2016).

La *living history* come forma d'intrattenimento educativo, nel senso anche del controllo sociale, era già utilizzata dai sovrani anglosassoni fin dall'Ottocento per proporre uno *story-telling* del passato che aveva l'obiettivo di legittimarne il loro potere; la riproposizione di una storia espressa tramite il travestimento e legata alle radici nazionaliste, tornata in voga anche in Italia negli ultimi decenni, non è quindi da considerare una novità assoluta. Quello che risulta più interessante è segnalare invece come la rievocazione storica abbia spesso avuto legami con quelle esperienze museali che tentavano di evitare una fruizione passiva degli spazi espositivi, in particolare per le visite rivolte alle scuole. Nel 1891, il museo di Skansen a Stoccolma si segnalò come modello di *open air museum* che accoglieva i visitatori, in particolare le scuole, con personaggi in costume d'epoca che svolgevano attività tradizionali d'artigianato. Ne seguirono le orme alcuni musei *open air* degli USA, come l'Henry Ford Museum che si basarono sull'inserimento di oggetti autentici nelle esposizioni che raccontassero la storia cui erano legati quei luoghi, ma soprattutto si basarono sulla *living history* per far rivivere e rimettere in atto la vita quotidiana del passato, sia quando parlavano di archeologia, sia quando raccontavano di mestieri. Si trattava di esperienze pioneristiche simili a veri e propri teatri virtuali (Busatta 2016) che mettevano in scena vita quotidiana e attività lavorative e, in questo modo, eliminavano la

staticità della visita ai soli edifici che finalmente si animavano di personaggi in grado di rimandare al tempo passato.

In Toscana, il 9 aprile 2016 si è tenuto l'*International Forum Historical Reenactment and Living History*, la manifestazione ha avuto il patrocinio del Ministero dei beni e delle attività culturali, della Commissione Nazionale Unesco e di più della metà delle Regioni italiane. Il 6 luglio di quello stesso anno, è stata presentata in Parlamento una proposta di legge per il riconoscimento delle attività di *re-enactment* e *living history* come «strumento di coesione sociale, di recupero delle tradizioni e storie locali» e la proposta insisteva sul concetto di *edutainment* (Petruzzelli 2004) un chiaro riferimento al divertimento educativo, all'educare giocando. Sono molte le esperienze dotate di saldi legami con *public historians* che sono state presentate in occasione del Forum internazionale in Toscana e che saranno raccolte nel Libro Bianco della Rievocazione Storica progettato dopo l'incontro. Tra queste, il progetto «Nel guardaroba di Margherita» dell'associazione «Historiaedita» in collaborazione con la Casa Museo e Fondazione Datini di Prato e le attività sorte all'interno del «Museo della società metallurgica italiana di Campotizzoro» (Pistoia) sono due esempi di riattivazione di processi educativi legati alla cultura materiale, connessi ad una scrupolosa ricerca storica che hanno saputo produrre molteplici effetti positivi: valorizzare territori su cui non insistono grandi attrattori turistici, creare legami con il contesto scolastico locale e regionale, comunicare la storia di luoghi dimenticati o poco valorizzati.

2. Nel guardaroba di Margherita

Francesco di Marco Datini è stato un mercante pratese assai importante per la città toscana. Nato da famiglia modesta nel 1335, era sposato con Margherita Bandini. Formatosi ad Avignone, dopo la morte dei genitori per peste, era tornato a Prato dove era riuscito a dare vita ad una fiorente attività mercantile, fino a costruire una fabbrica e a fondare una compagnia bancaria. Guadagnatosi grande rispetto e raggiunta una fiorente ricchezza, aveva costruito Palazzo Datini, nel centro storico pratese, oggi sede della Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica Francesco Datini (Nigro 2010)[1]. Nel 1410, alla sua morte, Datini finanziò la fondazione della Casa Pia de' Ceppi[2], sempre a Prato, con lo scopo di dare sostegno agli indigenti; contribuì, con un lascito di mille fiorini, anche a finanziariamente l'apertura dello «Spedale degl'Innocenti» per i bambini abbandonati a Firenze (oggi Istituto degl'Innocenti e sede dell'Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza). La Casa Pia de' Ceppi è oggi una fondazione che ha conservatole proprie finalità caritatevoli, ha sede nel

[1] Si veda in particolare l'offerta per le scuole <http://www.istitutodatini.it/attiv/htm/scuoleg.htm> (2022-08-10).

[2] Si veda in particolare il museo nel Palazzo Datini <http://www.museocasadatini.it/it/visita-museo-francesco-datini-prato.php?id=4&sc=2> (2022-08-10).

Palazzo Datini diventato museo e collabora con la Fondazione internazionale Datini, per fini culturali. Entrambi gli enti hanno grande rilevanza internazionale e, in particolare la Fondazione Datini, vanta importanti collaborazioni in ambito di studi economici sia con università nazionali che all'estero. Lo stesso Palazzo Datini ospita inoltre l'Archivio di Stato cittadino.

Il progetto di *re-enactment* «Nel guardaroba di Margherita» sembra assai distante dalla blasonata sfera di rapporti internazionali costruita nel tempo da questi enti, eppure è stato il motore trainante di un nuovo interesse e di una riscoperta cittadina della figura del Datini e dei luoghi del Museo e del Palazzo, per molto tempo disconnessi dal contesto culturale e formativo locale. Il progetto non mette al centro soltanto il grande mercante Francesco, ma soprattutto la figura di sua moglie, Margherita Bandini, raccontata attraverso delle lettere rintracciate grazie alla collaborazione con la direzione dell'Archivio di Stato di Prato. Attraverso il testo rieditato ed intitolato *Per la tua Margherita. Lettere di una donna del '300 al marito mercante* (Toccafondi 2001), le epistole di Margherita recuperano anche la narrazione più intima e quotidiana del Datini mercante pratese e marito, tessendone la storia attraverso gli abiti del guardaroba conservato nel loro palazzo. In quel XIV secolo, Prato si avviava a diventare la capitale del tessile che si sarebbe affermata nei secoli successivi. È la storia locale, ma con importanti risvolti internazionali, soprattutto legati alla produzione industriale della città, che fa da sfondo alla vita di uno dei personaggi pratesi più noti a livello storico; è però la figura meno nota, quella della moglie Margherita, ad essere voce narrante ed a prendere vita, densa di dettagli curati dalla ricostruzione storica operata a cura dell'Archivio di Stato. Gli abiti dell'epoca, presentati all'interno delle stanze in cui Francesco e Margherita vissero come una qualsiasi coppia di quell'epoca, divengono narrazione della città, del mestiere tradizionale cittadino e di una famiglia che aveva costruito il proprio prestigio attraverso il lavoro pratico.

Il progetto «Nel guardaroba di Margherita» permette agli studenti delle scuole primarie e delle secondarie inferiori di raggiungere la camera da letto degli sposi all'interno del museo e di conoscere, grazie ad un'attrice che interpreta Margherita, la vita del più noto mercante della città. La fase successiva delle attività è rappresentata dal racconto che prosegue attraverso la storia di quei capi d'abbigliamento utilizzati per rendere conto di un aspetto specifico all'interno di un tempo storico percepito distante: la connessione con il presente è sostenuta anche dalla successiva visita al Museo del Tessuto[3], a poche centinaia di metri dal Palazzo, per tracciare una linea di continuità con il presente in relazione alla produzione tessile pratese. In questo progetto, il personale dell'associazione «Historiaedita» è costituito soltanto da personale abilitato all'insegnamento che progetta la metodologia didattica in contatto diretto con i docenti delle scuole, le fonti sono verificate dal personale dell'Archivio di Stato di Prato, mentre la Fondazione Datini, attraverso il proprio direttore, garantisce la supervisione

[3] Si veda: <https://www.museodeltessuto.it/museo/> (2022-08-10).

scientifica ed i contatti con il contesto della ricerca e della didattica accademica. È da questa proficua contaminazione di contesti differenti che il rapporto formativo con la scuola trae linfa vitale, perché l'attività proposta non si caratterizza per la sola ricostruzione storica a fini turistici, ma struttura un ponte pedagogicamente attivo tra fondazioni di alto profilo internazionale, scuola locale e rappresentazione storica popolare e cittadina, considerato il fatto che gli stessi abiti utilizzati per il progetto, sfilano ogni anno nel corteo storico che si svolge ogni settembre e che è la ricorrenza pratese più importante dell'anno. Nel frattempo, da quando i progetti di *living history* si svolgono all'interno delle mura del Museo Datini, a partire dal 2016, il Palazzo ha quadruplicato i suoi visitatori ed i suoi contatti con le classi delle scuole cittadine, aggiungendo al blasonato nome di fama internazionale delle due fondazioni, la capacità di tessere relazioni con giovani cittadini che s'interessano di storia nel contesto locale.

3. Gli oggetti che rivivono nel Museo della Società Metallurgica Italiana

Il museo della Società Metallurgica Italiana di Campo Tizzoro (Pistoia) è nato nel 2010 progettato dell'architetto Gianluca Iori, responsabile dei progetti di valorizzazione dei siti culturali della provincia pistoiese, in collaborazione con KME Italia SPA. Il museo documenta cento anni di storia della produzione industriale italiana, sia dello stabilimento per Munizioni da Guerra di Campo Tizzoro, sia degli altri stabilimenti dello stesso gruppo industriale presenti a Livorno, alle Ferriere di Mammiano (Pistoia), a Limestre (Pistoia), a Firenze, a Fornaci di Barga (Lucca) (Lenzi 2019). Un museo che ha la caratteristica di avere l'unico e più vasto rifugio antiaereo d'Europa che si snoda sotto l'area del paese di Campo Tizzoro per più di due chilometri. Organizzato per sale tematiche, ripercorre la storia del munizionamento italiano leggero e pesante, dal 1860 al 2000. Era l'impianto industriale della famiglia Orlando e racchiude tutta l'evoluzione storica della metallurgia e siderurgia italiana, attraverso i brevetti più avanzati del munizionamento, della componentistica elettrotecnica e idraulica e delle conquiste sociali avvenute in uno dei più moderni stabilimenti dell'inizio del Novecento. Il paese di Campo Tizzoro è nato intorno e per effetto della presenza della fabbrica e l'imprenditore aveva provveduto a garantire scuole, luoghi di svago, stabilimenti per la salute delle famiglie; gli Orlando vi appaiono come una famiglia impegnata nell'industria ed illuminata anche per le politiche di sostegno alle famiglie dei lavoratori messe in atto nel paese, poiché seppero dare benessere alla montagna pistoiese, non soltanto dal punto di vista lavorativo, ma soprattutto da quello sociale.

L'attività proposta dal museo è rivolta agli studenti della scuola dell'infanzia, fino a quelli delle secondarie superiori. Al centro dell'esperienza è posto il contatto diretto con gli oggetti 'riportati in vita' legati alla produzione industriale del passato: sono elementi che di rado gli studenti possono aver avvicinato in maniera diretta. Si tratta, in particolare, di munizioni o strumenti di alta precisione prodotti nel Novecento dai gruppi Ansaldo, La Breda, la Dalmine, Oto Melara ed è la storia della produzione bellica, problematicamente portatrice di

benessere sugli Appennini pistoiesi di quegli anni, ma necessariamente coinvolta, suo malgrado, nelle azioni militari e nelle morti di tanti civili durante la Seconda guerra mondiale. Il percorso guidato nel museo-fabbrica dura più di un'ora e mezza e si caratterizza anche per la discesa nel più esteso e suggestivo rifugio antiaereo, costruito con una concezione avanzatissima per l'epoca e pensato per mettere a riparo dalle bombe, il bene più prezioso dello stabilimento, cioè la forza lavoro. Si tratta quindi di un museo che applica il proprio percorso di *living history* sia attraverso la riproposizione dei processi legati alla produzione industriale, ma che documenta anche le vicende legate alle conquiste sociali volute fortemente dalla proprietà, come la mensa, l'asilo, la scuola professionale, i luoghi per le attività sportive, lo spaccio aziendale e le aziende agricole. Era una dimensione nuova del lavoro che si legava all'intervento sociale e che racconta una realtà che appare distante anche per i visitatori di oggi: quei 'villaggi industriali' cambiarono concretamente la vita degli operai che vi lavorarono. È da questo punto di vista che la riattivazione del museo si configura soprattutto come *story telling* che lascia narrare gli oggetti, passando attraverso munizioni, fucili, cannoni, per giungere alla riconversione della fabbrica per la produzione di monete e poter riflettere infine sul nuovo ruolo di attrattore turistico locale, in stretta connessione con l'ambito della formazione culturale, che quello stesso luogo ha assunto nel presente.

In questo caso, l'attivazione del processo di *living history* proposto alle scuole passa soprattutto nel ridare vita agli spazi ed agli strumenti di un'industria scomparsa dagli anni Ottanta, ma che racconta di un'intera epoca, sia a livello locale che in riferimento alle vicende internazionali legate alle guerre. È per questo motivo che gli studenti in visita ripercorrono anche i rifugi antiaerei che furono fatti scavare sotto la fabbrica e realizzate nel 1939: erano munite di infermerie, pronto soccorso, cappella per le funzioni religiose e vari locali per materiali utili. È attraverso la valorizzazione degli oggetti della «civiltà materiale» che la fabbrica è stata dismessa per lasciare il posto ad un presidio culturale che ne racconti la storia, ma soprattutto che riannodi le vicende del paese, ma anche della gente dell'intero Appennino pistoiese che alla fabbrica della famiglia Orlando fu legata per il proprio sostentamento. In questo caso, afferma il direttore del museo, sono le stesse persone del paese a dare vita ad una particolare condizione di *living history* che diventa narrazione interessante per le scolaresche in visita, perché quelle stanze di lavoro e quelle gallerie sono nella memoria della popolazione di Campo Tizzoro che è vissuta nel periodo della guerra. Quelle vicende sono state sempre raccontate a figli e nipoti che, diventati adulti, possono oggi trasmetterle ai visitatori riattivando i canali delle memorie personali, familiari e comunitarie tipiche di quella montagna. Trainata dalla presenza del museo, nel 2016, è avvenuto anche il recupero della ferriera Papini di Maresca (Pistoia), già attiva a partire dal 1388, come indicato da atto notarile recuperato presso l'archivio comunale (Migliorini 2014). Essa era parte dell'importante complesso di produzione e lavorazione del ferro in quella zona: tale area della montagna pistoiese era già stata indicata dai Medici come luogo atto alla lavorazione siderurgica. La sua storia che narra di più di cinque secoli

di produzione continua, si era interrotta con la chiusura avvenuta nel 1980, ma il recupero del 2016 è stato avviato proprio grazie ad una riflessione avvenuta in relazione ai concetti più moderni di *edutainment* (educazione attraverso il gioco). Oggi, la piccola ferriera è luogo in cui gli scolari delle comitive in visita diventano esperti fabbri per un giorno: mettono in scena un mestiere, indossano gli abiti del fabbro, manovrano gli arnesi e producono piccoli utensili attraverso l'utilizzo delle tecniche professionali indicate da un mastro di bottega che è un esperto lavoratore. Si tratta del recupero di una storia locale che, tramite la valorizzazione del lavoro tradizionale della zona, ha saputo costruire legami con l'ambito culturale; ha superato il mero concetto di attività turistica, per affacciarsi ad un impegno legato alla formazione tramite il gioco. È stata valorizzata la storia dell'intera comunità montana che ha affrontato più volte la fatica di una trasformazione dal punto di vista lavorativo: oggi, quei luoghi della fatica e del lavoro di un tempo sono un nuovo stimolo di sviluppo nell'ambito culturale e turistico. Non si tratta solo di tornare ad apprezzare la maestria di persone che attraverso un lavoro pratico costruivano relazioni e davano vita a comunità paesane. È soprattutto una sfida che coinvolge la scuola e tutti coloro che si occupano di ricerca, cultura e formazione: appare possibile strutturare piccoli presidi locali di cultura, lontani dai grandi attrattori turistici delle grandi città, in grado di generare legami educativi e sostenere al tempo stesso l'economia di un'area periferica. *Re-enactment* e *living history* si rivelano quindi strumenti caratterizzati dalla loro 'popolarità', ma la cui elaborazione 'dal basso' rappresenta anche la loro caratteristica più preziosa se, come negli esempi descritti, ciò permette di costruire una rete in grado di far dialogare scuole, comunità territoriali, presidi culturali locali e nazionali e luoghi della ricerca accademica. Si tratta di cimentarsi con nuovi strumenti di comunicazione metodologicamente e scientificamente corretti che sappiano riattivare il dibattito storico per farne linfa vitale a livello sociale ed educativo, senza il timore che questo possa perfino generare un indotto economico. Fin dall'inizio degli anni Ottanta, alcuni storici dell'educazione sociale, come Antonio Santoni Rugiu, si sono a lungo impegnati nel rinnovare il valore sociale di quella formazione che avveniva nel contesto popolare attraverso i mestieri di bottega, il lavoro manuale, la costruzione di relazioni sorte nel campo della produzione di oggetti concreti (Santoni Rugiu 1979). In questo caso, *re-enactment, living history* e *edutainment* possono rappresentare strumenti da valorizzare all'interno di una *Public History of Education* (Bandini; Oliviero 2019) che si confronti con la storia vissuta nello spazio pubblico, ma che sappia anche riconoscerne gli aspetti legati allo specifico ambito dell'educazione e dei contesti pedagogici del presente.

Riferimenti bibliografici

Bandini, G. 2019. "Manifesto della Public History of Education. Una proposta per connettere ricerca accademica, didattica e memoria sociale." In *Public History of Education. Riflessioni, testimonianze, esperienze,* a cura di G. Bandini, e S. Oliviero, 41-53. Firenze: Firenze University Press.

Bauman, Z. 2011. *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza.
Braudel, F. 2006. *Civiltà materiale, economia, capitalismo*. Torino: Einaudi.
Busatta, S. 2016. "Qualche osservazione su Rievocazione, *Living history* e *Archeopark* in Italia." *Antrocom Journal of Anthropology* 12, 1: 67-92.
De Luna, G. 2011. *La Repubblica del dolore*. Milano: Feltrinelli.
Halbwachs, M. 1997. *I quadri sociali della memoria*. Milano: Ipermedium.
Lenzi, R. 2019. *Campo Tizzoro e la Società Metallurgica Italiana. L'utopia di un paese fabbrica (1910-1945)*. Pistoia: ISRPT.
Nigro, G. 2010. *Francesco di Marco Datini. L'uomo e il mercante*. Firenze: Firenze University Press.
Noiret, S. 2009. ""Public History" e "Storia pubblica" nella rete." *Ricerche Storiche* 39, 2-3: 275-327.
Noiret, S. 2011. "La Public History: una disciplina fantasma?" *Memoria e ricerca* (maggio-agosto): 9-36.
Petruzzelli, P. 2004. *Edutainment e processi educativi*. Bari: Edizioni del Sud.
Pisanty, V. 2020. *I guardiani della memoria*. Firenze: Bompiani.
Richards, G. 2001. "The Development of Cultural Tourism in Europe." In *Cultural Attractions and European Tourism*, edited by G. Richards, 3-30. Wallingford: CABI.
Robertson, R. 1999. *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*. Trieste: Asterios.
Santoni Rugiu, A. 1979. *Storia sociale dell'educazione*. Milano: Principato.
Toccafondi, D. 2001. *Per la tua Margherita*. Prato: Archivio di Stato di Prato.